

Notizie TraLeDonne – N° 5 a cura di Raffaella Cornacchini

STORIA DI TRE DONNE CORAGGIOSE

Il 25 novembre si celebra in tutto il mondo la Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne.

La terribile vicenda delle sorelle Patria, Minerva e María Teresa Mirabal ha luogo nella Repubblica Dominicana e si snoda dagli anni Cinquanta dello scorso secolo fino al tragico epilogo del 25 novembre 1960.

La famiglia Mirabal era benestante e perse ogni suo avere sotto la dittatura di Rafael Trujillo: i loro beni furono dapprima nazionalizzati e poi fatti confluire direttamente nel patrimonio personale del dittatore. Inoltre Minerva – la prima donna della Repubblica Dominicana a laurearsi in Giurisprudenza – aveva osato respingere le avances di Trujillo, che si vendicò togliendole la lode dal voto di laurea e impedendole di esercitare la professione di avvocato tramite la bocciatura sistematica all’esame di abilitazione.

Per le sorelle, vissute in una famiglia da sempre avversa alla dittatura, fu quindi naturale impegnarsi politicamente nella lotta contro il regime insieme ai propri mariti. Esse presero a far parte del gruppo clandestino rivoluzionario “14 giugno”, in cui erano note con il nomignolo di *las Mariposas* (“le farfalle”).

Quando il movimento venne scoperto dal Servicio de Inteligencia Militar (SIM), la polizia segreta di Trujillo, molti suoi componenti – tra cui le sorelle Mirabal e i loro mariti – vennero incarcerati e torturati. Le sorelle Mirabal vennero rilasciate dopo qualche mese, ma i loro mariti rimasero in prigione.

L’attivismo e il carisma delle sorelle Mirabal erano una vera spina nel fianco del dittatore. Nei primi giorni di novembre del 1960 Trujillo dichiarò infatti di avere due problemi: la Chiesa Cattolica e le sorelle Mirabal. Sbarazzarsi della Chiesa Cattolica era complicato, togliere di mezzo tre oppositrici lo fu molto di meno.

Il 25 novembre 1960 le tre sorelle ebbero il permesso di andare a visitare i propri mariti in carcere. Era una trappola: la loro auto venne fermata dagli uomini del SIM e le giovani vennero torturate, violentate, strangolate e finite a bastonate insieme all’autista che le accompagnava. I loro corpi vennero quindi rimessi nella jeep su cui stavano viaggiando e la vettura fu gettata in una scarpata per simulare un incidente. Avevano solo 36, 34 e 25 anni.

Nonostante la censura limitasse la circolazione delle notizie, l’orribile crimine venne presto alla luce e scosse profondamente l’opinione pubblica del Paese, segnando così la sorte di Trujillo, che venne assassinato il 30 maggio 1961.

La quarta sorella Mirabal, Adela, si è spenta a 88 anni dopo una vita trascorsa a tenere vivo il ricordo e l’impegno politico delle sorelle attraverso una fondazione e un museo.



Il 25 novembre è divenuto subito un giorno di commemorazione e di lotta contro la violenza sulle donne in America Latina. In particolare nel primo Incontro Internazionale Femminista delle donne latinoamericane e caraibiche svoltosi a Bogotà nel 1981, sono state denunciate le varie forme assunte dalla violenza di genere: dai maltrattamenti in famiglia alla violenza sessuale e alla violenza di Stato, con torture e abusi perpetrati ai danni delle prigioniere politiche.

Scegliendo il 25 novembre come Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne l'Assemblea delle Nazioni Unite ha voluto ricordare le sorelle Mirabal come simbolo di resistenza popolare e femminista, simbolo di dignità e di ispirazione, simbolo contro i pregiudizi e gli stereotipi.

L'ONU e la violenza di genere

Il tema della violenza di genere è da tempo oggetto di attenzione ai massimi livelli internazionali. Quale posizione hanno assunto le Nazioni Unite al riguardo?

Il 19 ottobre 1999 il rappresentante della Repubblica Dominicana, agendo per conto del proprio Paese e di altri 74 Stati membri, ha proposto di proclamare il 25 novembre Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne nel ricordo delle sorelle Mirabal. La proposta è stata approvata dall'Assemblea Generale il 17 dicembre 1999 con la risoluzione 54/134.

L'Assemblea ha motivato l'istituzione della Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne rammentando che essa è "un ostacolo al conseguimento dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace". L'Assemblea si è inoltre detta profondamente preoccupata per alcune categorie specifiche di particolare vulnerabilità: "le donne appartenenti a gruppi minoritari, le indigene, le rifugiate, le migranti, le donne che vivono in comunità rurali o remote, le donne in stato di povertà, le donne che vivono in istituti o in detenzione, le bambine, le donne con disabilità, le anziane e le donne che vivono in un contesto di conflitti armati".

L'Assemblea ha ricordato che la violenza di genere è frutto di uno squilibrio relazionale, in forza del quale le donne vengono sottomesse e discriminate dagli uomini, impedendone così il pieno sviluppo, mentre "i diritti umani delle donne e delle bambine sono parte inalienabile, integrale e inscindibile dei diritti umani universali".

Il concetto di "violenza sulle donne" ha, nella visione dell'Assemblea, una accezione molto ampia e va ad indicare qualsiasi atto di violenza di genere tale da produrre, concretamente o potenzialmente, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, coercizione e privazione arbitraria della libertà sia nella vita pubblica che in quella privata.

L'Assemblea ha quindi esortato governi, agenzie ed enti competenti, programmi delle Nazioni Unite ed organizzazioni internazionali o non governative a organizzare azioni volte a creare nell'opinione pubblica una maggiore consapevolezza di tale tema. Va in questo senso la campagna che già da prima della risoluzione dell'ONU avevano posto in essere alcune istituzioni attive nel settore dei diritti delle donne, istituendo, a partire dal 1991, un periodo di sensibilizzazione contro la violenza di genere nei 16 giorni tra il 25 novembre e il 10 dicembre.

In questo arco temporale, oltre al 25 novembre, che come abbiamo visto era già ricordato in molti Paesi come giornata contro la violenza sulle donne, ricadono il 1° dicembre (Giornata Mondiale della Lotta all'AIDS); il 6 dicembre, anniversario del Massacro di Montreal del 1989, che vide 14 giovani, in larga parte studentesse di Ingegneria, uccise in nome dell'antifemminismo da un loro collega di studi in quello che fu definito "il primo femminicidio di massa"; e, come giusta chiusura, il 10 dicembre, Giornata Mondiale dei Diritti Umani.

L'arte ricorda chi non c'è più

La lotta contro la violenza di genere ha spesso come simbolo le scarpe rosse.

L'artista messicana Elina Chauvet ha sperimentato direttamente il dramma del femminicidio nella propria cerchia familiare. Sua sorella, a soli 32 anni, è stata uccisa dal marito a Ciudad Juárez, la "città del Male", il "cimitero delle donne", uno dei luoghi più violenti al mondo in cui sono innumerevoli i casi di rapimento, stupro e omicidio, soprattutto tra le giovani lavoratrici delle fabbriche di periferia. Una delle prime attestazioni del termine "femminicidio" si ha negli scritti dell'antropologa messicana Marcela Lagarde proprio per descrivere la drammatica situazione femminile a Ciudad Juárez.

Nel 2019 in Messico si sono avuti 35.558 omicidi. In 3825 casi la vittima è stata una donna. Solo nel 10% dei casi si è individuato l'autore del crimine. Per comprendere meglio la portata del fenomeno basti pensare che l'Italia, con una popolazione pari alla metà di quella messicana (59,5 contro 129,5 milioni), nello stesso anno ha fatto registrare meno di un decimo degli omicidi di quel Paese (315, di cui 111 femminicidi).

Il reato di femminicidio è stato introdotto nella legislazione messicana nel 2012, prevedendo per esso pene più severe rispetto all'omicidio. Perché si possa parlare di femminicidio, però, non basta che la vittima sia una donna: devono esservi mutilazioni o lesioni degradanti inflitte prima o dopo la morte oppure si deve avere una storia di violenza in famiglia o sul luogo di studio o di lavoro.

Sono molte le persone che ritengono che l'inasprimento della pena non sia un deterrente. La stessa Elina Chauvet ha dichiarato: "Le leggi – che pure esistono – non vengono osservate dal governo, dalle autorità locali, dai giudici. Vi è invece un sistema patriarcale che protegge l'assassino e incolpa la vittima". E vi è la lotta di tante madri e sorelle per scoprire come, perché e per mano di chi sono morte le donne che amavano.

Per denunciare la devastante piaga della violenza di genere e anche, da artista, "per lenire il dolore attraverso l'arte", Elina Chauvet ha così concepito *Zapatos Rojos*, una installazione formata da scarpe rosse: scarpe, perché questo è tutto quello che spesso rimane delle vittime; rosse – in una ambivalenza di significato – come il sangue versato, come l'ira, come la violenza cieca, ma allo stesso tempo come l'amore vero e la speranza di cambiamento.

La prima opera, realizzata nel 2009 a Ciudad Juárez, era formata da 33 paia di scarpe. Negli anni seguenti l'installazione è stata più volte replicata nel continente americano ed è quindi giunta in Europa, dove è stata presentata per la prima volta a Milano il 18 novembre 2012, venendo successivamente riproposta sempre in angoli significativi dei vari contesti urbani. Nel tempo *Zapatos Rojos* si è espansa fino a comprendere centinaia di paia di scarpe, quasi sempre appartenute a vittime di violenza, a rappresentare le donne e a testimoniare le violenze subite.

Scarpe rosse che si snodano nelle nostre città in un muto corteo, quasi una "marcia di donne assenti". C'è l'oggetto, ma non ci sono le persone, perché l'oggetto è quanto resta di chi è stata cancellata dal mondo con la violenza. E sono scarpe di ogni genere: eleganti o sportive, nuove o



sformate, da bambina o da anziana, perché la violenza di genere non risparmia nessuna età, nessuna fascia sociale, nessuna condizione economica.